**Le leggi razziali del 1938**

**A cura di Simone Campanozzi**

**Discorso di Mussolini del 18 settembre 1938 a Trieste.** [**https://www.youtube.com/watch?v=IsoQdrnKDK4**](https://www.youtube.com/watch?v=IsoQdrnKDK4)

“Non c’è democrazia senza pari diritti per le donne. Durante la Shoah le donne sono state umiliate e violate, nel fisico e nell’animo, di quelle madri, che con l’ultima forza residua,**hanno abbracciato e rincuorato fino all’ultimo istante i loro piccoli, nel buio tremendo delle camere a gas.** Le ideologie totalitarie hanno sempre considerato le donne come esseri inferiori. E così come la donna ariana, nella follia nazista, era ridotta a mero strumento per la riproduzione di nuovi ariani, la donna ebrea portava la colpa ulteriore di aver generato la progenie di una razza ritenuta diversa” (Discorso di Mattarella al Quirinale 24 gennaio 2019)

Le leggi razziali fasciste sono un insieme di provvedimenti legislativi e amministrativi il cui contenuto fu annunciato per la prima volta da Mussolini in un discorso tenuto a Trieste il 18 settembre 1938 e raccolti nel RD-L 17 novembre 1938, n. 1728, Provvedimenti per la difesa della razza italiana (GU n. 264, 19 novembre 1938). Il loro contenuto era prevalentemente rivolto contro individui di religione ebraica, anche se bisogna considerare che secondo la legislazione fascista era ebreo chi era nato da: genitori entrambi ebrei, da un ebreo e da una straniera, da una madre ebrea in condizioni di paternità ignota oppure chi, pur avendo un genitore ariano, professasse la religione ebraica e che la conversione ad altre religioni non aveva valore nell’estinguere la persecuzione. Ci furono tuttavia delle eccezioni, individuate attraverso la Legge nº 1024 del 13 luglio 1939-XVII (Gazzetta ufficiale del 27 luglio 1939), Norme integrative del Regio decreto–legge 17 novembre 1938-XVI, n.1728, sulla difesa della razza italiana, che ammetteva la figura del cosiddetto ebreo arianizzato, a cui le leggi razziali furono applicate con alcune deroghe e limitazioni. **Il Manifesto della razza redatto da Guido Landra e Telesio Interlandi.**

Le leggi, che resero estremamente difficile la quotidianità a chi subiva le discriminazioni, restarono in vigore dal 1938 al 1945 sotto il regime fascista prima e sotto la repubblica sociale poi; nel regno del sud furono abrogate con i regi decreti-legge n. 25 e 26 del 20 gennaio 1944.

Anche in considerazione che si ha, dopo l’8 settembre 1943, il passaggio dalla **“persecuzione dei diritti**” alla “**persecuzione delle vite**”, come definito da Michele Sarfatti, si è aperto un dibattito storiografico sulla responsabilità della costruzione del piano legislativo discriminatorio.

Il mondo scientifico italiano si è lasciato coinvolgere in modo assai rilevante nella politica della razza, anche se si è raramente abbandonato a forme di razzismo estremo del tipo di quello germanico. [..] ciò dimostra che il razzismo italiano non fu affatto un fenomeno di pura e semplice importazione del razzismo nazista., anche se la scelta razziale fu certamente influenzata dall’alleanza con la Germania. Proprio nel mondo scientifico si levarono voci tese a difendere questa autonomia e specificità italiane e, al contempo, a affermare la piena adesione ai provvedimenti legislativi antiebraici del regime. […] Quando si parla del razzismo “teorico” ci si riferisce sempre e soltanto alle riviste “La difesa della razza”, “Il Tevere”, “La vita italiana” e ai nomi di Telesio Interlandi, Giovanni Preziosi, Julius Evola, o Roberto Farinacci. Si fornisce così un’immagine distorta e di comodo: il razzismo italiano non può essere ridotto alle teorie e alle attività di quel gruppo di “scalmanati”. Il mondo accademico, universitario e della cultura non avrebbe aderto in modo così massiccio alla politica razziale, nel migliore dei casi tacendo, spesso assentendo o collaborando attivamente, se un gruppo di personaggi autorevoli di quel mondo non avesse costruito pezzo a pezzo le basi del razzismo teorico, non avesse collaborato all’elaborazione della politica fascista al riguardo e poi alla sua attuazione». Si pensi al caso di **Nicola Pende**

«Il livello di integrazione degli ebrei nella società italiana, la loro significativa presenza nel mondo della cultura, della scuola, dell’esercito, delle libere professioni, la loro esiguità demografica, (circa 47.000 nel 1938, considerando i confini del Regno e compresi gli stranieri, vale a dire l’1,1 per mille della popolazione complessiva residente) e la concentrazione nelle grandi città, non costituivano un terreno fertile al diffondersi dell’antisemitismo ancora negli anni Trenta, nonostante l’ideologia nazionalista del fascismo ed il Concordato con la Chiesa Cattolica (1929) che aveva modificato la natura laica dello Stato.

A partire dal 1937, con una intensificazione nei mesi dell’emanazione della legislazione razziale (primavera-estate 1938), si assistette ad una vera e propria **campagna di indottrinamento del’opinione pubblica su tutti i mass media del tempo** – giornali, radio, cinema – impegnata a nutrire il senso di superiorità razziale degli italiani e a ridurre i cittadini ebrei a un corpo estraneo alla nazione

Nasce la rivista “La difesa della razza”, nascono e si diffondono capillarmente gli istituti di Cultura fascista e appaiono pubblicati ex novo o rivisti i libri di testo per le scuole, le federazioni, gli organismi di aggregazione giovanile. Il rigido controllo sulla stampa consente di orchestrare la campagna razzista, che contamina la cronaca, gli articoli di politica interna e internazionale, le pagine culturali.

**L’antiebraismo fascista sviluppò il filone pubblicistico che aveva accompagnato la violenta creazione dell’Impero (1936) e utilizzò le superstizioni popolari diffuse nei secoli dall’antigiudaismo cristiano.**  Dal primo ricavava la concezione gerarchica delle razze umane, “suffragata” sia dalla storia, con l’invenzione di una tradizione di superiorità e “autarchia” della razza italica, sia dalle tesi pseudo scientifiche ottocentesche. Del secondo riproponeva tutti gli stereotipi religiosi. Ne derivò una drastica impostazione, con la quale si volle sostenere e giustificare il processo di espulsione e di eliminazione degli ebrei in quanto “razza” caratterizzata negativamente e per ciò in grado di corrompere la purezza italiana.

Gli intendimenti erano espliciti: ”il fascismo fa da sedici anni praticamente una politica razzista…Con la creazione dell’Impero, la razza italiana è venuta in contatto con altre razze, deve quindi guardarsi da ogni ibridismo e contaminazione. Leggi razziste in tal senso sono già state elaborate e applicate con fascistica energia nei territori dell’Impero. Quanto agli ebrei essi si considerano da millenni come una razza diversa e superiore alle altre, ed è notorio che nonostante la politica tollerante del regime gli ebrei hanno, in ogni nazione, costituito – coi loro uomini e ci loro mezzi – lo stato maggiore dell’antifascismo…” (comunicato del segretario del partito Achille Starace, fatto pubblicare il 25 luglio 1938 insieme al “Manifesto”).

Gli strumenti divulgativi principali furono la rivista “La difesa della razza” – un quindicinale edito all’agosto ’38 al giungo ’43 con una tiratura di 150.00 copie iniziali e di 20.000 degli ultimi numeri – e gli istituti di cultura fascista sotto l’egida del Ministro bottai, attivi in tutte le province.

**Il 14 luglio 1938 su “Il Giornale d’Italia” viene pubblicato il documento “Il fascismo e i problemi della razza” (noto col titolo Manifesto degli scienziati razzisti), che enuncia le basi teoriche del razzismo, redatto da Guido Landra e Telesio Interlandi.** Il documento rappresenta l’approdo di un disomogeneo processo interno al regime di definizione teorica e applicativa degli obiettivi razzisti, avviato già da diversi anni. Presentato come “opera di un gruppo di scienziati razzisti… sotto l’egida del Ministero della Cultura Popolare”, il Manifesto era stato steso da Guido Landra, sulla base di precise indicazioni dello stesso Mussolini e con il concorso di Dino Alfieri. La sua lettura delinea chiaramente in dieci punti “la formulazione dottrinaria” a cui doveva ispirarsi l’imminente azione politica.

Ne “La difesa della razza si rimane colpiti dall’abbondanza degli stereotipi razzisti tramite cui, in ogni numero della rivista, i diversi gruppi umani (ebrei, africani, slavi, meticci, ecc.) venivano denigrati per sostener, per contrasto, la presunta superiorità della “pura razza” ariana o “italiana”, contribuendo a cristallizzare e legittimare un vasto repertorio di pregiudizi già sedimentati nella mentalità comune. […] **Gli ebrei sono i principali responsabili dell’imbastardimento della razza ariana: avrebbero incoraggiato le mescolanze di etnie diverse così da in inquinare il “sangue ariano” allo scopo di indebolire la civiltà occidentale».**

Le idee fondamentali del razzismo venivano sistematicamente esposte con riferimenti ai negri, ai pigmei, ai boscimani, nei confronti dei quali, […] esisteva una tradizione razzista consolidata ed era dunque facile far accettare il principio della gerarchia delle razze e della necessità della separazione razziale.

In un secondo tempo, sovente con accenti pudichi ad indicare indubbio imbarazzo, si presentava la segregazione degli ebrei alla stregua di una ovvia conseguenza, la cui necessità deduttiva non valeva la pena di discutere, delle premesse appena poste.

Occorse il 1960-61 perché i primi veri storici della vicenda argomentassero: “in tutta l’ampia documentazione n questo campo […] non vi è il minimo accenno a una ingerenza tedesca nella questione ebraica italiana prima dell’entrata in guerra dell’Italia”, o: “addebitare ai nazisti la responsabilità diretta della campagna razziale italiana […] non è suffragata a prove concrete”.

Peraltro, accertata l’inesistenza di una imposizione tedesca, si è immediatamente posto il tema del peso avuto dalla Germania hitleriana nell’autonoma decisione mussoliniana di introdurre le leggi antiebraiche, ovvero si è proposto l’interrogativo se questa decisione sia stata originata principalmente dal processo di costruzione dell’alleanza italo-tedesca oppure (questo è il mio parere) dalla volontà fascista di perseguitare gli ebrei.» [M. Sarfatti, Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi, Einaudi, 2002.]

L’introduzione delle leggi razziali non va fatta risalire solo all’accentuazione dei tratti totalitari del regime né all’ormai profonda dipendenza di Mussolini nei confronti di Hitler, che dell’antisemitismo aveva fatto la chiave del suo successo (“l’idea di imitare il nazismo era ormai divenuta dominante in Mussolini”, scrive lo storico Candeloro): essa rientrava pienamente in quell’avversione per il “diverso”, in quella mentalità antidemocratica e antiegualitaria che era un carattere distintivo dell’ideologia fascista; ricordiamo, in proposito, che la legislazione antiebraica si accompagnò alla dura politica razziale e segregazionista, di difesa della “pura razza ariana italiana”, condotta dal regime nei confronti delle popolazioni coloniali. »

In una scheda di approfondimento dei documenti si riporta un brano dal Primo e secondo libro del fascismo, Roma, 1941, in cui si afferma: «Perché il regime fascista ha preso i provvedimenti riguardanti gli ebrei? I provvedimenti razziali del regime sono stati presi per tutelare la purezza del sangue italiano e dello spirito italiano e per difendere lo Stato contro le congiure dell’ebraismo internazionale» [Fossati, Luppi, Zanette, Passato Presente. 3 Il mondo contemporaneo, Mondadori, 2003]

A distanza di 70 anni dalla catastrofe del regime fascista nell’aprile 1945, vengono pubblicati presso Rizzoli i Diari 1932- 38 (a cura di Mauro Suttora, Mussolini segreto, pp. 522.euro 21) di Claretta Petacci che di Mussolini fu la giovanissima (20 anni nel 1932) e poco segreta amante per tutti gli anni trenta e quaranta fino alla morte per fucilazione con il suo uomo presso Dongo. Sono diari conservati prima nel giardino della villa della contessa Rina Cervis, poi nel 1950 confiscati dai carabinieri e conservati nell’Archivio Centrale dello Stato, con il vincolo del segreto di Stato. Soltanto quest’anno sono stati resi accessibili ai ricercatori fino al fatidico anno 1938.

**Ma quale è l’aspetto più interessante dei Diari emersi dopo tanto tempo dai nostri archivi**? Ce ne sono almeno due che guidano il lettore interessato al passato del nostro paese, ai suoi costumi, alla sua cultura, a personaggi (parlo di Mussolini anzitutto) che hanno contato per molto tempo nella mentalità media degli italiani. **Il primo aspetto evidente è la disparità tra l’uomo e la donna** che emerge con grande evidenza nelle pagine di Claretta Petacci. I due amanti sono molto gelosi l’uno dell’altra ma c’è una differenza fondamentale: Mussolini fa di continuo “scappatelle” con altre donne (la ex favorita del Duce Romilda Ruspi Mingardi che alloggia addirittura a villa Torlonia dove il suo amante vive con la moglie Rachele e i figli ma anche altre amanti del passato che ogni tanto tornano da lui e lo sollecitano a riprendere il rapporto); Claretta, invece, non ha altre avventure ma viene di continuo sospettata da Benito e minacciata di essere lasciata per sempre. Emerge con chiarezza il diverso significato dei tradimenti di lui e di quelli, peraltro inesistenti, di lei: Claretta lo rimprovera e si arrabbia per le “scappatelle” ma non pensa mai di lasciarlo**. E lo stesso Mussolini si scusa, chiede perdono ma in più occasioni dice che non ha potuto far diversamente.** Come se alle donne fosse possibile e richiesto di non lasciarsi andare ad altri amori e lo stesso non dovesse valere per gli uomini. Mi viene in mente di fronte a queste pagine dei Diari una delle prime sentenze della Corte Costituzionale, appena dopo il suo tardivo insediamento a metà degli anni cinquanta, quando i giudici, dovendo stabilire, su richiesta di un tribunale, se la norma del codice penale che fissava un diverso trattamento per l’adulterio se compiuto dall’uomo rispetto a quello compiuto dalla donna, si arrampicavano sugli specchi per differenziare i due adulteri invocando l’allarme sociale. L’intento era quello di salvare la norma del codice Rocco e non dichiararla incostituzionale, malgrado il contrasto evidente con l’articolo 3 della Carta sull’eguaglianza dei cittadini di fronte ad ogni differenza. Dovettero passare alcuni anni prima che la Corte riconoscesse quella incostituzionalità.  L'[avvocatura dello Stato](https://it.wikipedia.org/wiki/Avvocatura_dello_Stato) aveva sostenuto l'impostazione tradizionale nel diritto italiano che «**oggetto della tutela, nella norma dell'art. 559, non è soltanto il diritto del marito alla fedeltà della moglie, bensì il preminente interesse dell'unità della famiglia, che dalla condotta infedele della moglie è leso e posto in pericolo in misura che non trova riscontro nelle conseguenze di una isolata infedeltà del marito**».Solo con la sentenza 19 dicembre 1968, n. 126, la Corte ha dichiarato incostituzionali i commi primo e secondo dell'art. 559 c.p. (reato dell'adulterio semplice compiuto dalla moglie)[[3]](https://it.wikipedia.org/wiki/Infedelt%C3%A0_coniugale#cite_note-3). con sentenza 3 dicembre 1969, n. 147, ha dichiarato incostituzionali

Quindi la Corte con sentenza 3 dicembre 1969, n. 147, ha dichiarato incostituzionali anche i commi terzo e quarto dell'art 559 c.p. (reato di relazione adulterina della moglie), sia l'art. 560 (concubinato del marito).

L’altro elemento che emerge con chiarezza dai Diari riguarda le posizioni politiche e culturali che assume Mussolini nel dialogo quasi quotidiano con la giovane amante. L’aspetto più interessante riguarda l’atteggiamento del dittatore rispetto al razzismo che appare, moderato, nei primi anni nel regime e frutto piuttosto del fanatismo di alcuni personaggi come Preziosi e Interlandi ma diventa nella seconda metà degli anni trenta la dottrina ufficiale sancita da leggi apposite e persino più precoci di quelle naziste nell’autunno 1938. «Ero razzista dal 1921. Non so come possano pensare che imito Hitler, non era ancora nato. Mi fanno ridere. La razza deve essere difesa». (4 agosto 1938). Simili affermazioni contrastano, evidentemente, con quella visione storica di cui Renzo De Felice è stato iniziatore e caposcuola, che dipinge il razzismo fascista come subalterno e di qualità diversa, culturale piuttosto che biologica, rispetto a quello nazionalsocialista costitutivo dell’ideologia tedesca. [Nicola Tranfaglia, Mussolini era razzista dal 1921, in l’Unità, <https://www.facebook.com/notes/informare-x-resistere/mussolini-era-razzista-dal-1921/191167866266/>]

Ludwig: “Crede Lei veramente che ci siano ancora razze pure in Europa, come certi studiosi van dicendo? Che veramente l’unità della razza garantisca più saldamente le forze nazionali? E non corre Lei il pericolo che gli apologeti del fascismo pubblichino le stesse stupidaggini sopra la razza latina come i nordici sopra la bionda nobile razza?”

Mussolini: “Naturalmente non esiste più una razza pura, nemmeno quella ebrea. Ma appunto da felici mescolanze deriva spesso forza e bellezza a una nazione. Razza: questo è un sentimento, non una realtà; il 95% è sentimento. Io non crederò che si possa provare biologicamente che una razza sia più o meno pura. […] L’orgoglio nazionale non ha affatto bisogno dei deliri di razza”.

Ludwig: “La migliore dimostrazione contro l’antisemitismo”

Mussolini: “L’antisemitismo non esiste in Italia. Gli ebrei italiani si sono sempre comportati bene come cittadini, e come soldati si sono battuti coraggiosamente. Essi occupano posti elevati nelle Università, nell’esercito, nelle banche. Tutta una serie sono generali”.

[…]Mussolini: “Come lo spiega lei l’antisemitismo?”

Ludwig: “Sempre, quando per i tedeschi va male, devono esserne colpevoli gli ebrei. Il capro espiatorio!” [E. Ludwig, Colloqui con Mussolini, A. Mondadori, 1932, pagg. 74-77]

L’Informazione diplomatica n. 14 del 16 febbraio 1938

[Sotto il titolo di Informazione diplomatica vennero diffuse a partire dall’ottobre 1937 alcune note relative a questioni di politica internazionale. Gli scritti avevano l’evidente scopo di far conoscere in Italia e all’estero la posizione del regime fascista su questioni di interesse internazionale; essi venivano pubblicati senza firma ed erano redatti da Mussolini o dal responsabile degli Esteri, Galeazzo Ciano].

“Recenti polemiche giornalistiche hanno potuto suscitare in taluni ambienti stranieri l’impressione che il Governo fascista sia in procinto di inaugurare una politica antisemita. Nei circoli responsabili romani si è in grado di affermare che tale impressione è completamente errata e si considerano le polemiche come suscitate soprattutto dal fatto che le correnti dell’antifascismo mondiale fanno regolarmente capo ad elementi ebraici. […] Il Governo fascista non ha mai pensato, né pensa di adottare misure politiche, economiche, morali contrarie agli ebrei in quanto tali, eccettuato beninteso nel caso in cui si tratti di elementi ostili al Regime”. [M. Sarfatti, Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell’elaborazione delle leggi del 1938, Zamorani, 1994, pagg. 17-18]

**Discorso tenuto da Mussolini a Trieste per annunciare l’emanazione delle leggi sulla razza [18 settembre 1938].**

“Nei riguardi della politica interna il problema di scottante attualità è quello razziale. Anche in questo campo noi adotteremo le soluzioni necessarie. Coloro i quali fanno credere che noi abbiamo obbedito a imitazioni, o peggio a suggestioni, sono dei poveri deficienti ai quali non sappiamo se dirigere il nostro disprezzo o la nostra pietà. Il problema razziale non è scoppiato all’improvviso come pensano coloro i quali sono abituati a bruschi risvegli, perché sono abituati ai lunghi sonni poltroni. È in relazione con la conquista dell’impero; poiché la storia c’insegna che gli imperi si conquistano con le armi, ma si tengono col prestigio. E per il prestigio occorre una chiara, severa coscienza razziale, che stabilisca non soltanto delle differenze, ma delle superiorità nettissime. Il problema ebraico non è dunque che un aspetto di questo fenomeno. La nostra posizione è stata determinata da questi incontestabili dati di fatto. L’ebraismo mondiale è stato, durante sedici anni, malgrado la nostra politica, un nemico irriconciliabile del fascismo. In Italia la nostra politica ha determinato negli elementi semiti quella che si può oggi chiamare, si poteva chiamare, una corsa vera e propria all’arrembaggio. Tuttavia gli ebrei di cittadinanza italiana, i quali abbiano indiscutibili meriti militari o civili nei confronti dell’Italia e del regime, troveranno comprensione e giustizia; quanto agli altri, si seguirà nei loro confronti una politica di separazione. Alla fine il mondo dovrà forse stupirsi più della nostra generosità che del nostro rigore; a meno che i semiti d’oltre frontiera e quelli dell’interno, e soprattutto i loro improvvisati e inattesi amici che da troppe cattedre li difendono, non ci costringano a mutare radicalmente cammino”. [E. e D. SUSMEL (A cura di), Opera omnia di Benito Mussolini, La Fenice, 1959, Volume XXIX, pag. 146]